

Antonio Lazzarini

Un progetto fallito.

Il bosco del Cansiglio dopo la riforma veneziana del 1792

(in «Ricerche di storia sociale e religiosa», XXVI, 1997, 52, pp. 75-106)

«Confesso la verità, che non poteva esservi altro movente che il mio dovere, e l'impegno di esaurire meno imperfettamente che fosse possibile le Commissioni di Vostre Eccellenze, che mi conducesse ad azzardare e la mia persona, e quella del mio Ministero ad un rischio evidente di Vita, reso meno prossimo, e meno imponente dalla sola premurosa assistenza di alcuni Villici, che mi sostenevano, e di alcuni altri, che mi preparavano ad ogni passo un'appoggio dove mettere il piede; soccorsi questi peraltro che non mi toglievano dal timore dei sassi, o delle crode, che distaccandosi dall'alto di quei dirupi potevano ruotolarmi indosso, come più d'una volta è successo in poca distanza, da dove mi ritrovavo»^{i[1]}.

Così scrive il conte Odoardo Collalto, patrizio veneziano, in una lunghissima e accuratissima relazione inviata il 22 dicembre 1794 ai suoi colleghi dell'Inquisitorato all'Arsenal, rimasti al sicuro nei palazzi della Dominante, sfidando tutt'al più, in gondola, le acque del Canal Grande. Invece il povero Collalto, certo tutt'altro che abituato ad inerparsi per sentieri difficili e a sopportare le fatiche e i disagi dell'ambiente montano, cammina con piede malcerto e animo impaurito in luoghi che gli appaiono pericolosissimi, sostenuto e quasi trasportato di peso da un gruppo di montanari che, ossequienti e premurosi, probabilmente se la ridono sotto i baffi di tanto spavento e di tanta apprensione. Sta recandosi, assieme al suo seguito, a vedere una *stua* costruita l'anno prima dall'imprenditore Giuseppe Rovala nel vallone dei Resinei, situato nella parte occidentale del Cansiglio, sovrastante il lago di Santa Croce. Da oltre due mesi, infatti, va percorrendo il grande bosco per assolvere ad un incarico assai gravoso e difficile: verificare «sulla faccia stessa dei luoghi» le conseguenze del fallimento sin dalle prime battute di un progetto ambizioso e certo avventato, quello di mutare radicalmente la fisionomia culturale del Cansiglio, la più vasta foresta dello Stato, abbattendo i faggi che in gran prevalenza lo compongono per sostituirvi abeti ed altre piante resinose.

Ma cominciamo dal principio. Non solo per illustrare la vicenda, che di per se stessa ha un significato ed una portata notevoli sotto diversi aspetti, ma anche per cercare d'interpretarla collocandola nel clima culturale in cui nasce (quello dell'Illuminismo tardo settecentesco che vede crescere un dibattito scientifico, anche in campo agronomico, dal quale Venezia non è assente), nel contesto politico (con le riforme avviate, ma più spesso soltanto tentate, dal governo aristocratico), nella situazione economica (fondamentalmente stazionaria nel Veneto, pur non mancando spinte innovative talora di rilievo notevole)^{ii[2]}.

La riforma boschiva è una delle poche che Venezia riesce a varare, fra le molte messe in cantiere e infruttuosamente discusse per lungo tempo. Ne è stato artefice (ed è un dato significativo) l'Inquisitorato all'Arsenal, costituito nel 1782 dal Senato e investito di due compiti assai rilevanti e tutt'altro che facili: il primo (la riorganizzazione della Casa dell'Arsenal) ha richiesto anni di studi ed è sfociato nell'adozione di alcune ordinanze che hanno contribuito al rilancio della cantieristica statale veneziana, a sostegno delle campagne navali di Angelo Emo contro gli stati barbareschi; il

secondo (la ristrutturazione globale del governo dei boschi, particolarmente di quelli ritenuti necessari alla fornitura della materia prima per la costruzione delle navi) viene affrontato soltanto a partire dal 1789^{iii[3]}.

Analizzata la legislazione emanata sulla materia sin dal XVI secolo, prese in considerazione le informazioni elaborate da varie magistrature nel corso del Settecento, individuate le cause della costante inesecuzione delle normative forestali e dei continui abusi perpetrati a danno dei boschi, consultati i testi di autori stranieri e le relazioni fornite da Pietro Arduino (professore di Agricoltura sperimentale all'università di Padova) e dal fratello Giovanni (Soprintendente presso la Deputazione all'agricoltura istituita nel 1768), commissionati studi e sopralluoghi ai membri delle Accademie agrarie, fra il '92 e il '94 l'Inquisitorato all'Arsenal perviene in più tappe al varo della riforma, divenuta legge dello Stato tramite successivi decreti approvati dal Senato^{iv[4]}.

Viene istituita un'azienda boschiva con uffici articolati territorialmente per province, riparti e distretti, affidati a personale specializzato: esso dovrà provvedere alla catastrificazione e alla tenuta dei registri, alla conservazione e alla custodia, al controllo dei tagli e delle condotte, alle operazioni di semina ove risultassero necessarie.

Si distinguono nettamente i boschi di rovere, situati in pianura e in collina, che vengono suddivisi in tre classi (la prima comprende quelli riservati all'Arsenale, indispensabili alla costruzione di gran parte dello scafo delle navi), e i boschi di legne dolci, nell'area montana, detti «da matadura e palamento» perché forniscono l'alberatura (abeti e larici, utilizzati però anche per il fasciame e parte delle travature) e i remi (faggi e aceri)^{v[5]}.

Affronterò in altre sedi le problematiche connesse alla riforma boschiva nel suo complesso e ad una sua valutazione in termini storiografici, nel contesto dell'attività riformatrice della Repubblica negli ultimi decenni di vita. Mi limiterò qui al progetto sul Cansiglio, che costituisce del resto la parte essenziale delle scelte relative ai boschi pubblici di montagna. Viene infatti accantonata la questione della *vizza* di Auronzo in Cadore, detta anche di Somadida, assai meno estesa del Cansiglio ma provvista di bellissimi abeti rossi (*albei*), particolarmente preziosi perché usati per costruire gli alberi delle navi in unico blocco (dato che nell'Arsenale veneziano non si pratica ancora l'assemblaggio): anche se bisognerebbe di provvedimenti significativi volti a sanare la pessima gestione degli anni precedenti che, lasciando intatte piante già troppo mature nella parte pianeggiante, ha spogliato le aree più elevate, provocando gravi conseguenze per l'assetto idrogeologico della zona a causa delle acque non più trattenute dalle piante e dei danni causati dall'uso di una *stua*.

Il bosco di Caiada, in territorio bellunese, viene lasciato in riposo: vi restano soltanto faggi perché recenti tagli inconsulti lo hanno quasi del tutto privato di larici e abeti, senza provvedere alla loro sostituzione, trasformando ampi appezzamenti boschivi «in rive spolpate ed in magre pianure».

Quanto ai 42 piccoli boschi pubblici della Carnia, cui se ne aggiungono 11 nelle valli contermini, gli uni e gli altri costituiti quasi esclusivamente di faggi ed aceri, hanno sempre contato ben poco. La lontananza da Venezia e le difficoltà di trasporto del legname lungo il Tagliamento e i suoi affluenti hanno costantemente fatto preferire il Cansiglio per l'approvvigionamento del legname adatto ai remi: qui i faggi si contano a milioni e le condotte sono più facili e meno lunghe.

Sin dal lontano 1548, anno in cui fu bandito riservandolo all'Arsenale, il Cansiglio ha costituito, come è noto, il «bosco da remi» per eccellenza della Repubblica. Grazie alla sua stessa vastità e alla protezione fornitagli dalle leggi, che prevedevano pene assai severe per i trasgressori anche se l'applicazione era scarsa, ha retto abbastanza bene ai molti assalti portati dalle popolazioni circostanti, alle molte ferite inferte dai pascoli abusivi e dai tagli clandestini.

Certo l'inadeguatezza della sorveglianza (soltanto un capitano e da uno a tre guardiani, pagati malissimo e quindi necessariamente autori o complici di abusi infiniti) e la sussistenza dei diritti di pascolo di privati e comuni in aree circostanti e interne al bosco hanno avuto effetti negativi, limitando progressivamente la sua stessa estensione. Ma effetti forse peggiori ha avuto la costante mancanza di cure adeguate: a differenza del Montello, il Cansiglio non è stato affatto sottoposto ad uno sfruttamento razionale, nonostante qualche tentativo di dividerlo in prese effettuandovi tagli successivi e in ordine progressivo (come quello compiuto da Zorzi de Cristofolo nel 1638), e nonostante le continue e ripetute denunce sulla sua cattiva utilizzazione effettuate dai rettori di Belluno, che avevano il compito di visitarlo e riconfinarlo periodicamente.

I *proti* dell'Arsenale, cui spettava individuare le piante da abbattere, d'accordo col capitano e con gli appaltatori si limitavano ad utilizzare le aree marginali del bosco, più facilmente raggiungibili e più comode per le condotte, ripetendo i tagli sempre nelle stesse località e lasciando le zone interne e meno accessibili nel più assoluto abbandono, data la totale assenza di programmi selvicolturali finalizzati al rinnovo.

Da questo suo «prezioso zoiello», come più volte viene definito il Cansiglio dai rettori di Belluno^{vi[6]}, la Serenissima ricavava ben poco: si trattava di un capitale enorme, che rimaneva largamente sottoutilizzato. Certo i remi erano necessari alle navi, ma il ridimensionamento della flotta e l'uso sempre maggiore delle vele ne riducevano l'impiego, limitando il prelievo annuo ad alcune centinaia di piante; più volte si cercò di incrementare la produzione di carbone, ma i costi di trasporto si rivelarono troppo elevati; si cominciarono a tagliare anche gli abeti, sia bianchi (*avedini*) che rossi (*albei*), presenti nel bosco frammisti ai faggi o anche da soli in alcune *vizze* situate ai margini del pianoro centrale (ma sempre in misura nettamente minoritaria), per ricavarne alberi, antenne, pennoni e legni squadrati di vario tipo, benché il legno fosse assai meno pregiato di quello del bosco di Somadida.

Nel corso del Settecento i prelievi di abeti si sono fatti sempre più consistenti, giungendo talvolta a tagli eccessivi: ma anche in questo caso limitatamente alle zone dalle quali l'esbosco risultava più facile, mentre le altre rimanevano troppo folte e ingombre di piante vecchie, danneggiate, inaridite, marcescenti. L'aumento dell'interesse dell'Arsenale per gli abeti del Cansiglio ha portato nel 1770 alla costruzione di una segheria pubblica alla Bastia, in Alpage, e alla rettificazione del fiume Rai per consentire il trasporto del legname dal lago di Santa Croce ai pressi di Cadola, onde poi farlo proseguire lungo il Piave fino a Venezia o mediante la costruzione di appositi *rasi* oppure imbarcandolo sulle *zatte* dei mercanti provenienti dal Cadore^{vii[7]}.

Ciò ha permesso un'ulteriore intensificazione dello sfruttamento del bosco, ma molti problemi sono rimasti irrisolti. La sorveglianza resta del tutto inadeguata; i pascoli non sono sufficientemente regolamentati; continua ad essere carente nei preposti alla gestione del bosco la competenza tecnica, che ormai dovrebbe ispirarsi a criteri scientifici; mancano edifici adatti all'interno della selva, dato che il cosiddetto «palazzo» situato nel Pian del Cansiglio, in realtà un modesto ricovero, risulta spesso inabitabile per la mancata manutenzione; l'organizzazione del trasporto del legname ai caricatori (condotte terrestri, superiore fino al Palughetto e inferiore fino alle seghe oppure al Rai di Cadola) rimane poco efficiente e molto costosa, rivelandosi sempre quasi fallimentari i numerosi tentativi effettuati per ristrutturarla; anche perché (ed è questo il problema più importante) mancano strade degne di questo nome, sia all'interno che per l'accesso all'altopiano, i cui versanti scoscesi rendono assai difficile far scendere tronchi di grande mole.

Tutto questo è già abbastanza noto dalle ricerche di molti autori, che hanno studiato il Cansiglio sotto diversi aspetti, spesso utilizzando ampiamente le pagine che alla sua storia forestale ha dedicato con grande competenza Adolfo

di Bérenger, che vi fu ispettore forestale sulla metà dell'Ottocento, prima di approdare alla direzione dell'Istituto di Vallombrosa dopo l'unità^{viii[8]}.

Assai meno note sono le vicende di fine Settecento che, come ho già accennato, vedono il Consiglio campo privilegiato, per quanto riguarda i boschi di legne dolci, della riforma forestale avviata nel 1792, oggetto di un intervento di grande portata finalizzato all'espianto dei faggi, considerati in gran parte inutili all'Arsenale, per sostituirvi abeti ed altre piante. Qualche studioso che si è occupato di boschi vi ha fatto pochi cenni, sulla scorta delle indicazioni (assai sommarie e in questo caso inesatte) fornite dallo stesso Bérenger^{ix[9]}, ma nessuno vi ha dedicato sufficiente attenzione: forse anche per non mettere in discussione il mito di una Venezia considerata costantemente attenta alla salvaguardia dei suoi boschi, artefice di una legislazione forestale saggia e illuminata, volta alla tutela del territorio e dell'ambiente, quasi antesignana della moderna selvicoltura di tipo naturalistico^{x[10]}. Invece, almeno in questo caso, si tratta di una scelta ispirata a principi completamente opposti: quelli della selvicoltura di tipo artificiale, mirata alla coltivazione del bosco come se fosse un campo agricolo. La scelta che viene effettuata, pur rivolta per il momento ad una parte soltanto del bosco a titolo d'esperimento, non è di orientarne la produzione assecondandone lo sviluppo, ma di cambiarlo radicalmente, mediante un intervento di estrema violenza: il bosco di faggi va spiantato e sostituito con uno di abeti.

Non si tratta di un semplice «errore», seppur «madornale» come lo definisce Bérenger, un errore presto corretto rescindendo lo «sconsigliato» contratto stipulato con l'imprenditore Giuseppe Rova di Serravalle per un primo taglio di 220.000 faggi. Si tratta invece di un progetto ben definito, a lungo meditato e perseguito con determinazione da parte dell'Inquisitorato all'Arsenal, organo preposto dal Senato al governo generale dei boschi pubblici e riservati, incaricato di proporre e varare la loro riforma: e non c'è alcun ripensamento nella decisione di rescindere il contratto col Rova, dovuta ad altre ragioni, come vedremo.

A chi va fatto risalire il progetto?

Gaspare Doglioni, riprendendolo e rilanciandolo nel 1816 nella sua qualità di Direttore del demanio e boschi per la provincia di Belluno, ne attribuirà l'ideazione al padre Clemente^{xi[11]}, ingegnere di grande competenza cui molte volte ricorre il Reggimento dell'Arsenal affidandogli per vent'anni incombenze di vario genere e affidandogli nel 1781 l'ispezione e il controllo delle pubbliche seghe della Bastia^{xii[12]}.

In effetti nel 1789 Clemente Doglioni, fornendo un parere sulla costruzione della strada d'accesso al bosco dal Lago di Santa Croce a Palughetto, ne evidenzia i vantaggi, particolarmente rilevanti se, spiantati i vecchi faggi inutili, venissero seminate piante di cui vi è penuria ed i cui prezzi sono in rapida ascesa^{xiii[13]}.

Ma Doglioni non fa che riprendere e sostenere l'idea avanzata negli anni precedenti dal capitano del Consiglio Angelo Bognolo che, candidandosi ad assumere l'appalto per la costruzione della strada, l'ha per primo collegata all'ipotesi di una trasformazione del bosco, ottenuta mediante la sostituzione di «nuovi alberi utili a quelli decrepiti e inutili esistenti in vaste zone». Essi andrebbero «piantati secondo la loro natura»: *albeo* (abete rosso) e *avedino* (abete bianco) nelle zone più basse; *larese* (larice), *cirmolo* (pino cembro) e *zappino* alle medie altezze; *nas* (tasso) e *igolo* (maggiociondolo di montagna) nei siti più elevati^{xiv[14]}.

Gli Inquisitori all'Arsenal sposano subito l'idea, la fanno propria con entusiasmo e s'impegnano a fondo per farla approvare dal Senato e trovare i mezzi per concretizzarla. Sono convinti della necessità di mutare radicalmente i sistemi di gestione del bosco, sia organizzandone in modo più efficace il «governo», sia intraprendendone la «coltura», in linea con gli sviluppi della scienza, ormai indirizzata (da Buffon a Duhamel du Monceau) verso una vera e propria

coltivazione delle selve per orientarne e accrescerne la produzione. Ritengono di aver trovato la strada per rendere produttivo un patrimonio pubblico poco utilizzato ottenendo diversi risultati di notevole rilievo: rifornire l'Arsenale di legname indispensabile evitando di acquistarlo a caro prezzo dai mercanti; garantire un profitto all'erario con la vendita dei faggi «inutili»; provvedere all'approvvigionamento di combustibile per Venezia e le sue «arti» (soprattutto le vetriere di Murano), immettendo sul mercato in gran quantità *borre* di faggio e carbone di legna e consentendo così di liberalizzare i prezzi di quest'ultimo, da molto tempo calmierati^{xv[15]}.

Si tratta di una scelta coraggiosa, perché mette in discussione pratiche seguite da secoli, si scontra con interessi consolidati, sconvolge radicate consuetudini mentali: ma anche una scelta politicamente avventata, come ho già accennato, perché non tiene conto della mancanza nello stato veneziano di adeguati strumenti sui versanti economico-finanziario, politico-amministrativo e scientifico-tecnico.

Due membri dell'Accademia degli Anistamici di Belluno, Giacomo Antonio Alpago e Francesco Girlesio^{xvi[16]}, subito investiti della questione e inviati in sopralluogo, confermano la necessità di tagli diffusi e l'opportunità di sostituire ai faggi gli abeti, ritenendo che questi ultimi dovrebbero trovare un ambiente favorevole e riprodursi quasi spontaneamente. Individuano come le aree migliori per avviare l'esperimento le valli Baldassare e Cadolten: dalla prima, vicina a Palughetto, nella parte nord-occidentale del bosco, si dovrebbe estrarre la legna ridotta in *borre*, trasportarla per via di terra al lago di Santa Croce, indi per acqua al Rai di Cadola e, lungo il Piave, su *zatte* fino a Venezia; nella seconda, situata nella parte meridionale, vicino alla Crosetta, i faggi dovrebbero essere trasformati in carbone, condotto alla stessa destinazione finale prima con *musse* (slitte tirate a mano) fino a Fregona, poi su strada con carri a Portobuffolè e da lì con barche lungo il fiume Livenza fino alla laguna^{xvii[17]}.

Dall'estate del '92, avvenuta la nomina in attuazione della riforma dell'amministrazione boschiva, subentra ai due accademici nelle consulenze il soprintendente ai boschi del Bellunese e della Carnia, Giuseppe Urbano Pagani Cesa, ballottato dal Senato «in pien collegio» e con l'aggiunta del Reggimento dell'Arsenal all'interno di una rosa di quattro candidati scelti dalla stessa Accademia^{xviii[18]}: anch'egli si dichiara d'accordo sulla sostituzione dei faggi, suggerendo i criteri più opportuni per l'esecuzione dei tagli e la successiva realizzazione delle semine^{xix[19]}.

Vi è quindi sostanziale concordanza di vedute ed effettiva collaborazione fra magistrature di governo, tecnici e mondo scientifico. Emergono tuttavia differenze significative perché le posizioni degli esperti sono piuttosto caute, puntano su interventi limitati e articolati territorialmente, realizzati con gradualità, inseriti in un contesto più vasto di riforma comprendente anche provvedimenti di altro genere. Doglioni e Bognolo, ad esempio, legano il progetto alla costruzione della strada di accesso, che considerano una preconditione necessaria; Alpago e Girlesio, per i quali esigenza prioritaria è quella del rinnovamento del bosco liberandolo delle piante che ne impediscono lo sviluppo, propongono inizialmente un taglio di sole 5000 piante all'anno e, consapevoli delle difficoltà dell'esbosco, insistono perché gli appalti siano dati a diversi imprenditori e non ad uno solo; Pagani Cesa, oltre ad insistere anch'egli per una pluralità di appalti, condiziona la riuscita della riforma ad una serie di altre realizzazioni quali la ricostruzione del «palazzo» per consentire una presenza più assidua del personale addetto alla cura e alla custodia, la riorganizzazione radicale del sistema di sorveglianza, il bando o almeno la limitazione del pascolo.

Ma è il potere politico che decide. Cioè l'Inquisitorato all'Arsenal, naturalmente con l'indispensabile approvazione del Senato, tenendo conto di alcuni dei suggerimenti ricevuti e ignorandone altri. Tecnici e studiosi non hanno voce in capitolo nelle scelte: sono soltanto consulenti o esecutori. Il potere decisionale rimane tutto nelle mani delle magistrature veneziane, composte esclusivamente di patrizi. Dato il sistema costituzionale della Repubblica, le riforme

restano spesso condizionate nel loro percorso e nei loro esiti sia dalla rapida circolazione delle cariche che rende molto difficile il maturare delle competenze necessarie, sia dal gioco politico dei partiti e delle famiglie sottostante alle nomine nelle cariche stesse, sia dai conflitti fra le diverse magistrature, le cui attribuzioni s'intersecano e si sovrappongono perché ne vengono sempre create di nuove senza sopprimere le vecchie e senza delimitarne con chiarezza i compiti^{xx[20]}.

Nel nostro caso la rapida alternanza nelle cariche non viene ad ostacolare in maniera definitiva, ma semmai soltanto a ritardare, l'*iter* della riforma perché l'Inquisitorato all'Arsenal, pur mutando composizione più volte fra il 1789 e il 1797, continua a perseguire con determinazione gli obiettivi iniziali, riuscendo sin quasi alla fine ad avere l'avallo del Senato^{xxi[21]}: anche se l'approvazione del progetto sul Cansiglio viene presa in Pregadi con una maggioranza insolitamente ristretta, limitata ai tre quinti dei presenti (60 voti favorevoli, 10 contrari, 29 «non sinceri» e cioè astenuti)^{xxii[22]}.

E' piuttosto il conflitto di competenze a creare grossi problemi, portando ad uno scontro durissimo fra l'Inquisitorato e il Reggimento all'Arsenal. Quest'ultimo, composto di tre Patroni e di tre Provveditori, avendo sempre goduto di ampie attribuzioni in materia di boschi oltre che nella gestione della Casa dell'Arsenal, si ritiene defraudato delle sue prerogative, scavalcato dall'Inquisitorato, magistratura normalmente istituita con carattere temporaneo ed ora invece divenuta di fatto stabile e considerata oltremodo invadente. Cerca perciò con ogni mezzo di mettere i bastoni fra le ruote al rivale, rivendicando le proprie competenze e, di fronte ad un Senato che fa orecchio da mercante, utilizzando ogni pretesto per far naufragare le sue proposte e particolarmente quella relativa al Cansiglio.

Non vi riesce però nella lunga fase che precede e segue l'approvazione di massima del progetto, nonostante i ripetuti tentativi effettuati particolarmente quando, andati deserti gli incanti banditi dal Reggimento per l'appalto del taglio, l'Inquisitorato prende in mano l'affare passando al «maneggio», cioè alla trattativa con l'unico imprenditore che si dimostra interessato alla cosa, Giuseppe Roa. Con lui viene stipulato un contratto per la vendita in piedi di 220.000 faggi «inutili» (sui 250.000 previsti), a soldi 20 l'uno, nelle valli di Cadolten e di Baldassare (aggiungendo a quest'ultima quella attigua del Pezzon per facilitare l'esbosco); si assume inoltre «taglio, fabbricazione, sboscazione e condotte terrestri e fluviali» delle piante riservate a uso pubblico esistenti nelle aree in questione. Finalmente l'8 giugno 1793, a due anni dall'approvazione del progetto, il Senato può ratificare la terminazione di disciplina preparata dall'Inquisitorato per dare esecuzione al contratto^{xxiii[23]}.

Si tratta di un documento lunghissimo e particolareggiatissimo, composto di 110 articoli e pubblicato in 36 pagine a stampa: gli Inquisitori hanno voluto regolare ogni cosa sin nei minimi particolari, cercando di prevedere e impedire ogni possibile abuso, anche per cautelarsi da possibili nuovi attacchi da parte del Reggimento all'Arsenal. Infatti quest'ultimo sta aspettando al varco gli avversari: lascia passare il primo anno e poi sferra l'assalto decisivo. Il 30 luglio 1794 invia al Senato una lunga e minuziosa scrittura in cui denuncia il Roa di inadempienza contrattuale, non avendo abbattuto tutte le piante previste ed esboscato quelle tagliate, e di «arbitri, delusioni e usurpi» di ogni genere, tutti accuratamente elencati. Attacca poi duramente il soprintendente Pagani Cesa (in realtà colpevole più che altro di aver sempre collaborato con l'Inquisitorato), accusandolo di mancata vigilanza e addirittura di connivenza con l'appaltatore, e sottolinea il «grandioso danno alla pubblica economia» derivato dal contratto, chiedendone il «taglio» (cioè la rescissione)^{xxiv[24]}.

Il Senato viene a trovarsi investito di una questione che provoca al suo interno forti tensioni ed acuti contrasti, dando vita a discussioni assai vivaci, di solito riservate a temi di assai maggiore importanza. Il fatto è che la rescissione

del contratto si configura come una scelta tutt'altro che facile, dato che il Rova si è cautelato aprendo una vertenza contro il Fisco presso il Magistrato di Petizion: non potendo invadere un campo ormai di competenza esclusiva di una magistratura giurisdizionale, occorrerebbe far ricorso ad una legge approvata dal Maggior Consiglio il 12 aprile 1762 per togliere, con la maggioranza dei due terzi, la pendenza al giudiziario e trasportarla al deliberativo, adducendo superiori interessi di Stato. Un atto di forza, quindi, confinato a casi del tutto eccezionali, che potrebbe suscitare reazioni pesanti e dar adito ad accuse di autoritarismo.

I Savi del Consiglio e quelli di Terraferma non sanno indursi ad accettare tale soluzione, sostenuta con forza in Pregadi da Angelo Querini fu Lauro, e cercano di tergiversare, nominando commissioni e richiedendo pareri a destra e a manca, ma sono messi in netta minoranza e alla fine il Collegio, l'8 ottobre 1794, prende la difficile decisione: con un primo decreto delibera di sottrarre al Magistrato di Petizion la questione civile, «come materia invogliente eminenti riguardi di Stato»; con un secondo dichiara Giuseppe Rova decaduto dal contratto per inadempienza, nomina una commissione perché affronti le questioni economiche connesse alla vertenza con l'abbotto e le richieste di risarcimenti, incarica infine l'Inquisitorato all'Arsenal, completamente rinnovato nei suoi membri, di avanzare proposte su nuove modalità per l'attuazione del progetto originario (quindi sia per lo sgombrò del legname giacente nel bosco che per la continuazione dei tagli previsti)^{xxv[25]}.

I tre nuovi Inquisitori, del tutto sprovveduti in questo campo, si trovano in grande difficoltà nel corrispondere alle richieste e decidono che uno di loro si rechi immediatamente sul posto. Tocca ad Odoardo Collalto assumersi quest'onere: un impegno assai gravoso, tiene a sottolineare egli stesso nella relazione citata all'inizio, «mancante come sono delle cognizioni necessarie, in un'argomento qual'è questo diramato in tanti rapporti, ed esteso a tante viste, entrato appena all'onore di servire a questa materia, e poco conoscitore delle recenti leggi boschive»^{xxvi[26]}.

A metà ottobre, sfidando il clima ormai rigido e le piogge autunnali, Collalto è già in giro per il bosco, dopo aver fissato dimora a Tambre d'Alpago, «piccolo villaggio - scrive ai colleghi Giacomo Diedo e Zuanne Sagredo - che quantunque non somministri che l'infelice ricovero di qualche sdruscito villico tugurio, è però il più opportuno, ed il più comodo» per la sua vicinanza ai luoghi da visitare. Lo accompagnano e lo coadiuvano il segretario dell'Inquisitorato Vettor Gabriel e il colonnello degli ingegneri Antonio Moser de Filseck, tecnico assai competente del corpo del genio. Dopo due mesi può inviare una relazione dettagliatissima, corredata di molti documenti e di stime, che testimonia di un lavoro condotto con molto impegno. Possiamo credergli quando scrive, col tono cerimonioso abituale nelle corrispondenze ufficiali ma anche con grande franchezza, che ha lavorato indefessamente ogni giorno dall'alba al tramonto, aggiungendo: «Non esagererò Eccellentissimi Signori umiliando, che se non fossi stato animato da vero zelo Cittadino mi avrebbero, e la qualità di quelle inospiti situazioni, e la ripidezza di quelle salite, e la sconnessione non dirò di quelle strade, ma di quei montuosi angusti viacoli, e l'orrore di continuati prossimi precipizi, e pericoli fatta abbandonare l'impresa, mà l'Onore da Vostre eccellenze impartitomi mi hà reso coraggioso abbastanza per sostenere imperturbabilmente tanti disagi». La Repubblica, nonostante tutto, ha ancora uomini di buona tempra nel suo patriziato.

La relazione tratta ampiamente delle colpe e degli abusi dell'appaltatore. Ne risulta che, delle moltissime accuse avanzate dal Reggimento all'Arsenal, soltanto qualcuna ha fondamento sicuro e notevole gravità: la recisione di sole 685 piante a Cadolten invece di 4000 (mentre al Pezzon sono state tagliate tutte le 10.000 prescritte); l'erezione arbitraria di 15 carbonili, oltre ai 7 consentiti; il mancato esbosco di quasi tutto il legname tagliato e già in gran parte «fabbricato» (cioè ridotto in *taglie* o in *borre*). Altri abusi o non esistono o hanno importanza secondaria e sarebbero facilmente sanabili mediante il pagamento di qualche risarcimento: come nel caso di 350 faggi riservati ai pubblici usi e

di 164 abeti che sono stati danneggiati dalla caduta delle piante recise; ma si tratta di inconvenienti inevitabili in un'impresa di quelle dimensioni e al Rovala viene riconosciuto di aver agito con molta abilità e di aver usato ogni accorgimento per evitare danni maggiori.

Del resto nemmeno il Reggimento all'Arsenal risulta esente da colpe: è con evidente soddisfazione che Collalto coglie in fallo la magistratura rivale, alla quale può rimproverare di non aver fornito, come era tenuta a fare, un martello particolare (con la lettera L.: licenziato) per bollare le piante da abbattere al soprintendente Pagani Cesa, costretto così ad usarne un altro (con le lettere D.P.P.: destinato per privati), rendendo possibili equivoci e contestazioni.

Segue un accurato inventario di tutto il legname giacente in quantità enorme all'interno del bosco, lungo il vallone che porta al lago di Santa Croce e sulle rive di questo: si contano 658 piante intere, 6.579 *taglie* (lunghe 12 piedi veneti) e 203.154 *borre* di faggio (lunghe 5 piedi e mezzo), che complessivamente assommano a ben 12.000 passetti veneti, pari ad oltre 44.000 metri cubi di legname, per un valore stimato in quasi 68.000 ducati valuta corrente (circa 540.000 lire venete). Un capitale di tutto rispetto, che occorre in qualche modo recuperare.

Collalto si pone quindi il problema dei motivi che hanno impedito al Rovala il trasporto fuori dal bosco e fino alle «giare di Farra», in riva al lago. L'appaltatore, o per «approffittar maggiormente nell'affare» o per «desiderio di rendersi particolare», ha voluto abbandonare «l'antico uso delle Resine, vale a dire delle strade formate di Pianta recise», per dedicarsi interamente «alla costruzione di una Stua colla quale supponeva di tutto facilmente tradurre sino al Lago di Santa Croce».

La curiosità, forse ancor più del senso del dovere, spinge Collalto a visitare la *stua*, vincendo le difficoltà e la paura evidenziate nel brano che ho citato all'inizio, e alla fine può osservare con interesse, fornendone un'accurata descrizione, «quest'opera a dir vero superba: non per la sua novità, giacché se ne contano diverse in Carnia e in Cadore, ma per la situazione difficile, nella quale è stata costrutta». Non ha il coraggio o l'agilità necessaria per visitarla all'interno (vi manda però il colonnello Moser), ma non vuol perdere l'occasione di vederla in attività e, benché vi sia poca acqua e soltanto qualche *borra* nel bacino, ordina che sia «battuta» e osserva con molto interesse lo spettacolo.

La *stua* è una diga costruita (in questo caso con legname di faggio, ma ve ne sono anche in pietra) per sbarrare un vallone in cui non c'è acqua sufficiente per la fluitazione: si crea così un serbatoio artificiale che va man mano riempiendosi e nel quale si gettano i tronchi, già ridotti in *taglie* o in *borre*, mentre altri si accumulano nell'alveo sottostante il manufatto. Quando il bacino a monte è colmo, si «batte la *stua*», cioè viene spalancata la porta che chiude un'apertura attraverso la quale l'acqua fuoriesce con impeto portando con sé a valle il legname^{xxvii[27]}.

Rovala ha rischiato molto puntando tutto sulla *stua*, soprattutto perché il contratto imponeva scadenze rigide. In Cansiglio i valloni che scendono lungo i fianchi dell'altopiano sono privi d'acqua d'estate e per poterla utilizzare occorre aspettare quella proveniente dalle piogge o dallo scioglimento delle nevi, sperando che le une e le altre siano abbondanti. Tuttavia Collalto tende a credere che ce l'avrebbe fatta: possiamo concordare con lui, dati i risultati conseguiti dallo stesso Collalto l'anno seguente quando, incaricato di procedere allo sgombrò, farà «battere» diverse volte la *stua* con discreto successo.

Si può quindi pensare che l'imprenditore abbia calcolato bene il rischio, pur rimanendo un margine d'incertezza legato alle condizioni atmosferiche, e abbia superato brillantemente i problemi tecnici, affidando la costruzione ad un esperto proveniente da Cibiana: non è stato sconfitto dalla natura, ma dagli uomini. Gli abitanti di Farra, villaggio situato sulla riva del lago di Santa Croce, allo sbocco del vallone del Runal lungo il quale doveva scendere il legname, hanno fatto opposizione legale denunciando il pericolo che veniva ad incombere sulle loro case e sui loro campi.

In effetti le *stue* possono provocare danni ingenti perché l'acqua scende con tale impeto che erode i fianchi delle vallate, svelle e trasporta massi enormi, sradica alberi e ogni genere di piante. Per Farra, che si trova alla confluenza di due torrenti, il Tesa e il Runal, sotto la minaccia costante delle loro acque nei periodi di piena, i timori sono tutt'altro che infondati^{xxviii[28]}. Il Rova ha cercato di fornire le più ampie garanzie: ha presentato i risultati positivi di sopralluoghi e perizie, ha fatto apprestare disegni e modelli, ha costruito a riparo del paese e dei terreni coltivati robuste «arche» formate di strutture in legno riempite di sassi, ha scavato canali nelle ghiaie circostanti il lago, si è impegnato al risarcimento di eventuali danni.

Ma tutto è stato inutile: l'opposizione del comune non è venuta meno. Probabilmente perché originata anche da altri motivi: gli abitanti di Farra, che in precedenza, riuniti in compagnie (di *alboranti*, *remeri*, *conduttori*), erano assunti per il taglio e l'esbosco del legname del Cansiglio, si sono venuti a trovare quasi senza lavoro in seguito all'arrivo di Giuseppe Rova che ha monopolizzato tutte le attività, utilizzando in buona parte manodopera esterna alla zona. Profondo è stato quindi il loro malcontento nei riguardi dell'imprenditore e hanno cercato con ogni mezzo di ostacolarlo e di farlo fallire. In effetti, riuscendo ad impedire l'esbosco, hanno contribuito in maniera forse determinante a porre i presupposti per la rescissione del contratto richiesta dal Reggimento all'Arsenal e deliberata dal Senato^{xxix[29]}.

Ora il problema fondamentale è quello di attuare lo sgombrò dell'enorme quantità di legname sparso dovunque, prima che marcisca. Nella relazione Odoardo Collalto, presentata la situazione fin nei minimi particolari, avanza le sue proposte, fatte proprie dagli altri colleghi dell'Inquisitorato. Passano ben sette mesi prima che il Senato si pronunci, ma alla fine esse vengono approvate e viene incaricato della loro attuazione lo stesso Collalto, eletto nel frattempo Provveditore generale di Palma, magistratura provvista di ampie competenze sui boschi.

Un decreto di eccezionale ampiezza (segno della grande importanza che viene attribuita alla materia), deliberato in Pregadi il 30 luglio 1795 con voto quasi unanime, prescrive minuziosamente tutti gli interventi da effettuare per conto pubblico, mirati anche a provvedere di combustibile le manifatture veneziane e particolarmente le vetrerie di Murano che lamentano la sua scarsità e gli eccessivi prezzi di mercato; ordina inoltre di continuare nell'attuazione del progetto originario, procedendo nel taglio di faggi ivi previsto e cominciando ad effettuare, anche in altre zone già diboscate in precedenza, le semine di *albei*, *avedini*, larici e cirmoli; comanda, infine, di provvedere alla riconfinazione del bosco con l'impianto di nuovi cippi in pietra, di assicurarne la custodia anche mediante l'assunzione provvisoria di nuovi guardiani, di portare a termine la già avviata revisione dei diritti di pascolo, di provvedere alla redazione di un apparato cartografico tale da servire alla programmazione dei tagli per conto pubblico riproducendo in 24 fogli e integrando il grande disegno dell'Avesani^{xxx[30]}.

Odoardo Collalto si dedica con molto impegno ai nuovi compiti che gli vengono affidati, rassegnandosi a vivere relegato per molti altri mesi fra le montagne dell'Alpago. Fa rimettere in sesto la *stua*, in cattive condizioni dopo due anni di abbandono, rinforzandola e alzandola, tanto da poterla utilizzare varie volte: ma ciò soltanto dopo aver allargato l'alveo inferiore del vallone in corrispondenza di una strettoia, facendo saltare con cariche di esplosivo due grandi spuntoni di roccia che impediscono il passaggio al legname. Per le *borre* e le *taglie* che non possono essere esboscate in questo modo perché troppo lontane fa costruire, abbattendo 2700 faggi e minando tratti di roccia, una *risina* maestra e vari *risinotti* in essa confluenti, onde farle scendere fino a Costa Zerla, sulle ghiaie di Farra. Qui, per difendere il villaggio dalle acque, ordina la costruzione di robusti ripari, utilizzando un altro migliaio di faggi, mentre per consentire al legname di proseguire la sua corsa fa scavare una *rosta* o *brentella*, cioè un canale che sfocia direttamente nel lago. A titolo di esperimento, infine, dispone l'erezione di una *poiatta*, cioè di una carbonaia, per verificare se conviene ridurre

la legna in carbone: ma è costretto a sospendere la prova a causa del costo eccessivamente elevato, assai superiore al prezzo di mercato^{xxxi[31]}.

Viene così liquidato l'«affare Rova», con una spesa complessiva di oltre 320.000 lire, solo in parte recuperabili mediante la vendita del legname, che resterà peraltro bloccata dalle vicende rivoluzionarie. Da un lato esso lascia strascichi pesanti, perché la cassa pubblica resta debitrice di somme ingenti verso la manodopera impiegata dal Collalto, che non viene pagata, come del resto i pubblici funzionari; dall'altro, se ulteriori massicci tagli si bloccano quasi subito, nonostante la decisione di procedere con il progetto, non trovano realizzazione neppure le semine, che saranno iniziate soltanto alcuni anni più tardi, verso la fine della prima dominazione austriaca, e subito interrotte col passaggio del Veneto al Regno d'Italia^{xxxii[32]}.

La ricostruzione che ho fatto è stata lunga e forse un po' noiosa: tuttavia riesce a fornire solo un'idea ancora approssimativa di una vicenda assai ingarbugliata e complessa che meriterebbe di venir analizzata in modo ancor più approfondito perché particolarmente significativa. Una vicenda che ha coinvolto, oltre alle popolazioni di interi villaggi, molte magistrature dello Stato, ha suscitato aspre polemiche, ha creato fratture nello stesso Senato: e ha lasciato, di conseguenza, una documentazione molto vasta negli archivi della Repubblica.

Occorre ora tirare le fila. Ho già evidenziato che la decisione di abbattere tutti i faggi per sostituirvi abeti, scelta che a noi oggi appare sbagliata alla luce di una selvicoltura che si è venuta orientando in senso naturalistico, non è riducibile ad un errore quasi involontario e presto corretto, come sembra suggerire Adolfo di Bérenger, ma costituisce invece l'asse portante di un progetto perseguito con convinzione e tenacia dall'Inquisitorato all'Arsenal e costantemente avallato dal Senato.

Lo stesso autore, seguito da altri, afferma che il contratto Rova viene rescisso per gli «enormi» e «famigerati» abusi commessi dall'imprenditore^{xxxiii[33]}. La motivazione ufficiale è certo questa, ma in realtà gli abusi effettivamente riscontrati sono pochi e di non grande entità, certo non più gravi di molti altri commessi da altri appaltatori: si tratta soltanto di un pretesto all'interno di uno scontro fra magistrature che costituisce una delle ragioni di fondo del fallimento del progetto sul Cansiglio, come pure di altre parti della riforma boschiva, e che va rapportato alle caratteristiche della struttura politico-istituzionale della Repubblica e ai suoi limiti.

Aggiunge Bérenger che, grazie all'intervento del Senato e all'impegno profuso dal Collalto, «il danno si restrinse al diboscamento d'alcuni appezzamenti (rimasti nudi tuttora, come si vede nel mezzo-miglio di Farra, nella Valle-piccola, nel Pian-della-pitta ecc.), e che sarebbe stato ancor più ristretto, se un ordine Sovrano pressantissimo [...] non avesse costretto il Collalto, di sospendere tutti i lavori boschivi [...] e trasferirsi a Palma per urgenti affari di Stato»^{xxxiv[34]}. In realtà le aree interessate dal taglio di Giuseppe Rova non sono affatto quelle indicate, il cui diboscamento è da far risalire invece a tagli precedenti e al pascolo (il principale nemico del bosco) praticatovi con gravi abusi per lungo tempo, e quindi alle carenze e agli errori della lunga gestione veneziana della foresta. Il Rova taglia invece nel Pezzon e nel Triton, dove restano alcune radure che nel 1805 saranno in parte seminate con buon esito dal soprintendente Giuseppe Valleggio. Il che ci porta a pensare che, se un taglio generalizzato quale quello deliberato dal potere politico costituisce un errore anche per l'estrema difficoltà di procedere a semine e trapianti su vasta scala, interventi più limitati quali quelli inizialmente suggeriti dagli accademici di Belluno potrebbero avere successo senza recar danni al bosco.

Non è affatto vero, inoltre, che «urgenti affari di Stato» fanno richiamare a Palma il Collalto e che per questo vengono sospesi i lavori di riassetto del Cansiglio. La verità è che mancano i soldi: la cassa boschi dell'Arsenal è vuota e il Senato non si decide a finanziare i lavori che pure ha ordinato, né quelli di sgombro né quelli già iniziati del nuovo

taglio, nonostante le insistenze dell'Inquisitorato. All'inizio di giugno del 1796 quest'ultimo, disperando di ottenere il decreto prima dell'inizio della villeggiatura, fa sospendere ogni attività, invitando il Collalto a ritornare a Palma dopo aver licenziato tutti i lavoratori che ha assunto (senza pagare il lavoro svolto per tre mesi da circa 500 persone) e dopo aver incaricato una persona di sua fiducia (viene scelto Giuseppe Valleggio) di provvedere alla consegna dei legnami all'acquirente^{xxxv[35]}.

Tutto ciò induce ad individuare un altro limite nel riformismo veneziano di fine Settecento: anche in questo caso, come in altri, si pretende di por mano alle riforme senza stanziare capitali adeguati. Ma le riforme, di norma, costano: occorrono fondi, che non si possono ricavare che aumentando tasse e tributi e riorganizzando il sistema finanziario. La riforma fiscale è certo fra le più importanti, dopo quella costituzionale: ma la Repubblica non riesce ad attuare né l'una né l'altra^{xxxvi[36]}.

Mancando queste, anche le riforme che vengono approvate, come quella boschiva, fanno fatica a trovare attuazione, col risultato che l'Arsenale è costretto ad acquistare il legname dai mercanti a prezzi elevati^{xxxvii[37]}. Per quanto concerne il Consiglio, in particolare, sin dall'inizio è mancato un finanziamento adeguato: da un lato basse retribuzioni e ritardi od omissioni nei pagamenti del personale; dall'altro mancata dotazione delle strutture materiali indispensabili al raggiungimento degli obiettivi prefissati. L'unico investimento di rilievo risale ad oltre vent'anni prima: la costruzione delle seghe alla Bastia e la rettificazione del Rai dal lago di Santa Croce al Piave, presupposti essenziali per l'utilizzazione del bosco. Ma senza una strada che da quest'ultimo porti al lago le difficoltà dell'esbosco sono enormi e i prezzi proibitivi: basti pensare che, mentre recisione e «fabbricazione» di una *taglia* oppure di un remo da galera sottil costano 2 lire, ce ne vogliono oltre 6 per condurre la prima alle seghe, 7 e mezza per trasportare il secondo fino al Rai di Cadola; per i legni da matadura (alberi, antenne, pennoni) il rapporto diventa addirittura di 1 a 10, per non parlare del deterioramento cui vanno soggetti trascinandoli sul terreno e calandoli con le funi^{xxxviii[38]}. Quanto al «palazzo», soltanto nel 1796 ne viene iniziata la ricostruzione, dopo innumerevoli rinvii e lungaggini di ogni tipo: persino la sabbia che l'imprenditore intende utilizzare non ottiene l'approvazione dell'Inquisitorato all'Arsenal, che l'ha fatta analizzare, e deve essere sostituita, non senza aver inviato un altro campione a Venezia per l'esame^{xxxix[39]}.

Finanziamenti insufficienti, quindi, ma anche incapacità gestionale. Da un lato si vorrebbe controllare ogni cosa, moltiplicando le clausole dei contratti e le disposizioni delle «terminazioni», le verifiche e le ispezioni, le denunce e i processi; dall'altro si trascurano elementi essenziali, come le reali possibilità d'esbosco in mancanza della strada, la valutazione delle conseguenze di un taglio tanto esteso, i possibili effetti negativi per l'assetto idrogeologico e per i centri abitati derivanti dall'uso della *stua* e da interventi quali l'abbattimento di interi costoni di roccia. Certo preoccupazioni più o meno esplicite per la difesa del territorio tramite la salvaguardia dei boschi sono presenti da secoli nella legislazione veneziana: manca però ancora una visione d'insieme dei problemi (acque, strade, boschi, territorio, insediamenti) e una struttura amministrativa centralizzata e coordinata in grado di perseguire con efficacia obiettivi complessi.

Quando la Repubblica cessa di esistere, nel maggio del 1797, il progetto relativo al Consiglio è dunque già naufragato e i lavori sono stati sospesi da circa un anno, a parte l'opera di esbosco portata avanti da Giuseppe Valleggio che, avendo anticipato di tasca propria somme considerevoli, viene a trovarsi creditore verso lo stato di quasi 45.000 lire venete di piccoli.

Il legname ammassato sulle rive del lago o ancora giacente al Pezzon dovrebbe servire al pagamento di questo debito e degli altri contratti in precedenza dal Collalto (per un importo simile) verso operai, impiegati e fornitori. «Ma -

per usare le parole del Valleggio - il rovesciamento del maggio 1797, nel quale fu scacciata dal bosco la Persona destinata all'azienda di tal affare [cioè lo stesso Valleggio], portò con se, che fu tutto quel genere disperso, specialmente dagli Agenti della Municipalità di Belluno, certi Fantuzzi, che colla copertella dell'approvvigionamento delle Truppe Francesi, ne fecero una dilapidazione»^{xli[40]}.

Naturalmente i danni portati al bosco nel periodo democratico, sia dai privati che dai comuni, non si fermano qui. «Rotto ogni freno ne' tempi ultimi scorsi - scrive ancora il Valleggio - non riconosciuta più nessuna Sovrana Autorità, ed introdotti degli arbitri innumerabili, mentre ogni uno credea d'esser libero Padrone, ne rimane ancora le sementi del male»^{xlii[41]}, e così pure più tardi Bérenger insisterà sulle devastazioni compiute al tempo della rivoluzione^{xliii[42]}. Ma si tratta di esagerazioni. I funzionari asburgici tendono ad enfatizzare gli aspetti negativi dell'epoca rivoluzionaria avendo presenti più i danni derivati allo Stato e alla sua immagine che quelli effettivamente inferti al bosco: la sottrazione del legname di proprietà pubblica; la contestazione dell'autorità centrale e l'allontanamento dei suoi funzionari; la distruzione dei simboli del potere, come i leoni che Venezia aveva fatto scolpire sugli edifici pubblici; il saccheggio del «palazzo» .

In realtà i danni subiti dal Cansiglio non sono poi tanto gravi. Non c'è paragone con quanto accade a vari altri boschi, che vengono totalmente distrutti: come, ad esempio, quello di Saravella, unico pubblico del Feltrino, che però in seguito potrà rinascere; oppure il bosco grande di San Marco vicino a Pordenone, di oltre 160 ettari, interamente tagliato e svegrato, tanto che sarà venduto più tardi, nel 1831. Molti vengono alienati dai comuni a privati e da questi messi a coltura: ma in vari altri casi si tratta delle devastazioni compiute dalle truppe, sia francesi che imperiali, che certo non guardano tanto per il sottile quando si tratta di rifornirsi di legna da fuoco o di legname per fortificazioni e altri usi^{xliii[43]}.

Nel caso del Cansiglio la stessa vastità del bosco, le difficoltà di accesso, la posizione eccentrica rispetto alle strade battute dagli eserciti costituiscono altrettanti ostacoli alla sua devastazione, data anche la brevità del periodo rivoluzionario. Ma conta pure l'atteggiamento responsabile delle municipalità, desiderose sì di entrare in possesso di una selva che in fondo considerano cosa propria dopo la scomparsa dello Stato che se ne era impossessato 250 anni prima, ma anche consapevoli dell'importanza della sua conservazione.

Quello che viene incamerato dalla municipalità di Belluno tramite Domenico Fantuzzi (membro prima del Comitato di finanza e poi del Governo centrale, monopolista di tutte le condotte fluviali) è legname già tagliato in precedenza, appartenente al taglio Rova ed esboscato dal Collalto: cambia solo padrone e, al di là dei possibili abusi ipotizzati dal Valleggio, va effettivamente a soddisfare le pressanti e non contrastabili richieste delle truppe francesi che si trovano nelle valli del Piave e dell'Ardo^{xliv[44]}.

In gran parte derivato da tagli autorizzati dalle magistrature veneziane è pure il legname che, sparso dentro e fuori del bosco, viene trovato dal Valleggio al suo ritorno in Cansiglio nel marzo 1798 come commissionato del governo e che viene da lui posto temporaneamente sotto sequestro per ordine di Andrea Querini, Presidente dell'Arsenale e Comandante della Marina, preposto all'amministrazione dei boschi pubblici^{xlv[45]}.

Quanto, invece, ai tagli compiuti in Cansiglio nel periodo democratico, non hanno effetti devastanti e sono realizzati ricercando tutti i crismi della legalità, tramite autorizzazione delle autorità locali, e il rispetto delle regole dell'arte: le piante vengono fatte bollare dal capitano del bosco, Bernardo Violin, lasciato al suo posto, con la raccomandazione di risparmiare quelle atte agli usi della Marina^{xlvi[46]}. Nel vuoto di potere creatosi con la caduta della Repubblica la municipalità di Belluno, costituitasi il 22 maggio 1797, quattro giorni dopo invia il cittadino Giacomo

Antonio Alpagò con cinque ussari francesi a cavallo a prendere formalmente possesso del bosco «in nome della Nazione»^{xlviii[47]}: un possesso che però le viene successivamente conteso dalla municipalità di Alpagò. La controversia dura a lungo, con proclami, scambi di lettere, ricorsi alle autorità superiori, mentre entrano in lizza anche la municipalità di Polcenigo e quella di Serravalle, che a loro volta prendono formalmente possesso di porzioni del bosco, rispettivamente nell'area friulana e in quella trevigiana^{xlviii[48]}.

Requisita buona parte delle *borre* di faggio esistenti, onde far fronte alle crescenti spese che deve sostenere, la Municipalità di Belluno ordina nel dicembre del '97 la fornitura di 3000 *taglie* d'abete: ne sono allestite circa 1250, abbattendo 441 alberi (secondo i dati forniti da Fortunato Folin, capo della compagnia conduttrice di Tambre, incaricato di dirigere i lavori), ma vengono contese dagli alpagoti e, subentrata l'Austria, rimangono in buona parte sul posto, assieme alle piante bollate e non ancora recise. Anche questa volta a rimetterci sono gli operai, che restano privi della retribuzione per il lavoro effettuato^{xlix[49]}.

E neppure riescono a godere il frutto di altre 3000 *taglie*, il cui allestimento viene deliberato dalla municipalità d'Alpagò. In questo caso il bosco ne ha più un vantaggio che un danno, dato che si tratta più di una curazione che di un taglio vero e proprio, come riconosce lo stesso Valleggio: si utilizzano infatti abeti, in parte deteriorati e in parte già abbattuti dai venti, esistenti in località mai interessate da tagli perché di difficile accesso^{l[50]}.

Altri 1000 passetti di *borre* di faggio restano sparsi sul terreno nella parte trevigiana del bosco soprastante il lago Morto e la sella del Fadalto, in seguito ad un taglio effettuato da Giuseppe Rova per conto della municipalità di Serravalle onde provvedere le truppe e abbandonati dopo la loro partenza. Vengono trovati invece soltanto pochi resti dei faggi abbattuti, in numero non definibile, da singoli e comunità nella zona friulana^{li[51]}.

Importanza maggiore, data la mole delle piante, tutte da matadura, avrebbe il taglio di circa 500 abeti che Di Béranger considera effettuato dai francesi: ma in realtà esso non ha luogo. In effetti quattro contromastri carpentieri della Marina francese il 20 agosto 1797 si recano in Cansiglio alla ricerca di larici e, non trovandone, bollano nelle località Paradise e Candaglia 514 piante di «sapin blanc» (*avedino*) sulle 15.000 che stimano esservi: stendono poi un «procès verbal de martelage» e affidano la sorveglianza degli alberi segnati alla Municipalità di Alpagò, che subito ne approfitta per considerarsi consegnataria dell'intero bosco. Emanava infatti immediatamente un proclama a stampa «in nome del popolo libero del Canton d'Alpagò», fatto approvare dal comandante della piazza, che vieta a chiunque ogni attività nel perimetro della foresta. Ma i francesi non si fanno più vedere e gli abeti, peraltro probabilmente già anche troppo maturi, rimangono in piedi^{lii[52]}.

Quanto al resto, la distruzione dei leoni non ha che un valore simbolico, segnando la fine del dominio veneziano, mentre il saccheggio del «palazzo», effettuato da soldati austriaci disertori e non dalle popolazioni locali, si riduce al furto di qualche vecchio mobile e dei paramenti e arredi della cappella, dato che l'edificio è in rovina da molti anni e la ricostruzione deliberata dal Senato è stata appena iniziata^{liii[53]}.

Il Cansiglio, dunque, supera il periodo rivoluzionario senza gravi danni. Sono stati recisi qualche centinaio di abeti (non si possono comprendere quelli tagliati per curazione dagli alpagoti) e qualche migliaio di faggi, contro le centinaia di migliaia e, in prospettiva, i milioni che voleva abbattere il governo della Serenissima, senza essere in grado di sostituirli. Non solo. In epoca veneziana il bosco, forse, si è conservato perché bandito, ma ha visto restringersi notevolmente i suoi confini, formarsi vaste radure, scomparire completamente gli alberi nell'area sovrastante il lago, invecchiare eccessivamente e deteriorarsi le piante all'interno. Ciò a causa, come ho già detto, di una gestione del tutto irrazionale: tagli vistosi nelle zone di più facile esbosco e totale abbandono delle altre; tolleranza per un carico

eccessivo dei pascoli; concessione di licenze di taglio usate per coprire abusi di ogni genere, che soltanto in qualche caso vengono portati alla luce^{liv[54]}

Gli arbitri continuano dopo la riforma, anche perché non si forniscono alla Soprintendenza che con essa viene istituita gli strumenti per intervenire e la possibilità concreta di farlo. Ad assistente per il Bellunese, colui che dovrebbe girare in lungo e in largo i tre boschi della zona per bollare le piante e controllare tagli e condotte, viene nominato (e resterà in carica fino alla morte avvenuta nell'aprile 1797) Marzio Doglioni, ultrasettantenne, semiparalizzato in seguito a vari colpi apoplettici e quindi incapace di muoversi persino in città: la nomina vuol essere un segno di riconoscenza verso l'opera prestata in servizio pubblico dal fratello Clemente, morto nel marzo 1791, sospendendo in questo caso il procedimento previsto dalla legge per la nomina degli assistenti^{lv[55]}. Ciò viene a privare il soprintendente Pagani Cesa di un collaboratore assolutamente indispensabile, tanto più che il capitano del bosco Angelo Bognolo è spesso ammalato e verrà poi incriminato e messo sotto processo per abusi, mentre i guardiani restano i soliti tre designati dai comuni e sottopagati^{lvi[56]}.

Il soprintendente, inoltre, non gode di alcuna autonomia e soprattutto si trova a dipendere da magistrature diverse in conflitto fra loro, che gli impartiscono ordini spesso contrastanti e contraddittori, esigendo ognuna pronta e assoluta obbedienza e ponendolo quindi in situazioni insostenibili: basti pensare che, allorché vengono scoperte le manchevolezze e le colpe del capitano Bognolo, l'Inquisitorato gli impone il silenzio; quando il Reggimento ne giunge a conoscenza, lo ritiene responsabile di non aver denunciato la cosa e colpevole di connivenza con l'imputato. Si può ben comprendere come Pagani Cesa, che è continuamente fatto oggetto di rimproveri e di sospetti da parte dei membri del Reggimento (insopportabili di dover spartire con altri la loro autorità) e che fra l'altro viene pagato con anni di ritardo, più di una volta si trovi ridotto alla disperazione e sul punto di cedere, fino a presentare le dimissioni, poi ritirate per la fiducia confermatagli dall'Inquisitorato^{lvii[57]}.

La riforma non risolve dunque i problemi ed anzi per certi aspetti li aggrava, consentendo abusi assai gravi con danni notevoli per la cassa pubblica, come nel caso delle condotte. Il sistema di controlli e di incompatibilità stabilito da leggi e regolamenti viene sul piano di fatto completamente eluso: mediante un complesso gioco di cessioni, deleghe, procure, si giunge ad una situazione di monopolio concentrando nelle stesse mani tutti gli appalti del taglio e fabbricazione dei legni pubblici e delle loro condotte, sia terrestri che fluviali, e persino le cariche pubbliche preposte ai controlli. L'accordo con Pietro Perini, mercante da legname di Venezia, consente infatti a Domenico Fantuzzi, figura emergente della borghesia bellunese, di disporre del taglio e condotta fino al Rai di Cadola e insieme, contro la legge, della condotta fluviale fino a Ponte di Piave: viene a trovarsi inoltre, ancora contro la legge, nelle vesti di controllato e di controllore ad un tempo, dato che agisce per conto del padre Francesco, investito della carica pubblica di deputato al Rai di Cadola e quindi pubblico soprintendente al trasporto fluviale.

Con questo sistema da un lato già al momento della firma del contratto decennale per il taglio e la condotta terrestre (sottoscritto da un prestanome del Perini, Gaetano Rossi) si sono spuntati prezzi elevati, ottenendo una maggiorazione dell'80 per cento accampando l'assunzione di rischi pressoché inesistenti; dall'altro è possibile, evitando i controlli, giocare sulle misure di alberi e pennoni, facendoli passare sotto denominazioni differenti, e sulle dimensioni di *zatte*, *zattioli* e *rasi*, conseguendo in tal modo dallo Stato compensi indebiti che sembra ammontino a varie migliaia di ducati all'anno^{lviii[58]}.

Non è da escludere che Pietro Perini, assicurandosi assieme ai Fantuzzi il monopolio della gestione di tutto quanto concerne il legname pubblico del Cansiglio e tenendone quindi alti i prezzi, abbia anche un altro obiettivo: quello di

indurre il Reggimento all'Arsenal ad acquistare dai mercanti il legname di cui la Casa abbisogna, come di fatto avviene negli ultimi anni in misura assai consistente e a prezzi notevolmente superiori alla norma^{lix[59]}.

A tale situazione viene posto rimedio soltanto durante la prima dominazione austriaca quando, spezzando il monopolio, per taglio e condotta terrestre dei legnami pubblici si torna ai contratti diretti con le compagnie dei lavoratori. L'Austria provvede anche al restauro del «palazzo», pur riducendo la spesa all'essenziale, mentre rimane allo stato di progetto la costruzione della strada. Maggiori mezzi, inoltre, vengono impiegati per garantire la custodia del bosco, dato che in un paio d'anni ai tre guardiani designati e pagati dai comuni, ai quali viene aumentata la retribuzione, se ne aggiungono altri dieci di nomina statale, interamente a carico dell'erario: si tratta di un fatto assai significativo. Anche la materia dei pascoli, dopo qualche anno di incertezze, viene in qualche modo regolamentata^{lix[60]}.

Durante la prima dominazione austriaca s'instaura quindi una gestione più oculata, di non grande respiro ma burocraticamente più corretta ed efficiente, quale ci si può aspettare entrando a far parte di uno stato come quello asburgico: anche se non scompaiono del tutto i tradizionali illeciti, gli arbitrî di capitani e guardie, i pascoli abusivi, i tagli irrazionali ordinati dalle autorità e quelli illegali compiuti dalle popolazioni circostanti^{lix[61]}.

Rimane la struttura organizzativa varata nel 1792, ripristinata dall'Austria richiamando in vigore la legislazione veneziana, che resterà valida anche dopo il passaggio al Regno d'Italia, fino alla riforma forestale napoleonica del 1811. Il Cansiglio, assieme agli altri boschi pubblici del Bellunese e del Cadore (Caiada e Somadida) e al Montello, viene posto alle dipendenze del Comando della Marina, affidato prima ad Angelo Querini assieme alla Presidenza dell'Arsenale e poi, dal 1802, al colonnello Joseph de l'Espine. Insediatosi a Puos d'Alpago, Giuseppe Valleggio continua ad occuparsi del bosco con molto impegno, prima come commissionato al cansiglio e poi come soprintendente ai boschi del Bellunese e del Cadore, suggerendo e attuando gli interventi nei vari settori e garantendo il rifornimento di alberature e legnami per la costruzione delle navi. Ha alle sue dipendenze, come capitano del bosco, Lodovico Bognolo, fratello di quell'Angelo Bognolo che è stato posto sotto processo qualche anno prima, ma che ora troviamo nuovamente in pubblico servizio come capitano della valle di Montona in Istria^{lxiii[62]}.

Quanto al grande progetto ideato e avviato dal governo veneziano, volto all'espianto di tutti i faggi «inutili» per sostituirvi abeti ed altre conifere, non viene del tutto abbandonato, pur restando allo stadio di idea piuttosto vaga, che ogni tanto viene riproposta ma che non trova attuazione se non su scala assai limitata. Nel 1804 il Valleggio, dopo aver individuato con esattezza le «piazze vuote» suscettibili di rimboschimento (complessivamente 1474 campi, pari a 770 ettari, se a misura trevigiana come probabile), ipotizza un ulteriore intervento molto ampio finalizzato alla sostituzione dei faggi con conifere su 6000 campi (oltre 3100 ettari), con la possibilità di arrivare addirittura fino a 20.000 (oltre 7700 ettari), pur limitandosi alle zone di facile esbosco: un dato evidentemente esagerato, in quanto superiore alla superficie totale del bosco, del quale ancora non si conoscono né l'estensione né il numero delle piante. Suggerisce però un metodo diverso, più graduale e meno traumatico: non l'espianto preventivo dei faggi, ma la semina o il trapianto di larici e abeti in mezzo ad essi, che in tal modo proteggerebbero le nuove pianticelle, per poi tagliarli oppure cercinarli (asportando un anello di corteccia alla base per farli morire in piedi) in caso di successo delle semine^{lxiii[63]}.

L'idea del taglio generalizzato verrà riaffacciata dopo il ritorno dell'Austria da Gaspare Doglioni, Direttore del demanio e boschi della provincia di Belluno negli anni 1816-1817, che propone con convinzione l'abbattimento di ben 50.000 faggi all'anno, da convertire in legna da fuoco o in carbone: in tal modo, sostiene, si procaccerebbero generi di cui la capitale e lo stato scarseggiano, si darebbe lavoro a migliaia di uomini, si garantirebbe stabilmente un profitto all'erario, si migliorerebbe il bosco popolandolo di piante più utili^{lxiv[64]}.

Ma l'Austria, nell'un caso e nell'altro, procede con molta cautela e piedi di piombo: meglio limitarsi, più concretamente, a rimboschire le zone rimaste spoglie di alberi. Il Valleggio, dopo aver effettuato alcune prove di trapianto di larici e di semina di altre piante, ispirandosi agli insegnamenti del Duhamel, intraprende nel 1805 su scala più ampia le semine di varie «piazze vuote»: per la verità egli vorrebbe continuare con gli esperimenti, ma deve obbedire a disposizioni tassative emanate direttamente dall'arciduca Carlo, ministro della guerra e della marina, segno che a Vienna la cosa sta particolarmente a cuore e si punta su progetti di lungo periodo. Dopo aver fatto smuovere la terra con rastrelli di ferro su 150 campi (78 ettari, se a misura trevigiana) nelle località Pezzon e Triton, dove erano stati effettuati i tagli dei faggi dal Rovalto e dal Collalto, vi fa spargere sementi, procurate in Cadore, di larice, acero, *pezzo* (abete rosso), pino e cirmolo^{lxv[65]}.

Il passaggio del Veneto ai francesi^{lxvi[66]} sospende l'operazione, che verrà in qualche misura ripresa al ritorno dell'Austria, pur con incertezze, ritardi, contraddizioni. Dal 1815 si imboccano due percorsi che, incredibilmente, sembrano procedere in parallelo senza incontrarsi: da un lato si cerca per anni di attuare un progetto di trapianto di larici (a decine di migliaia) nelle località Montagnola, Banca del Palughetto e Capitello di Sant'Antonio, progetto che resta bloccato per contrasti sulle soluzioni tecniche e per mancanza di concorrenti alle gare d'appalto; dall'altro si insiste sulla riduzione dei faggi ma, caduto un progetto di abbatte quasi 25.000, propendendo per la cercinatura, che viene deliberata nel 1817 limitatamente a circa 7200 piante^{lxvii[67]}.

Probabilmente manca, ormai, un deciso interesse di Vienna: tutto si arena, infatti, col prevalere di una prassi, usuale anche in altri settori quando non vengono direttive precise dalla capitale dell'Impero, che porta gli incartamenti a passare continuamente da un ufficio all'altro, senza che si giunga mai a decisioni definitive. Soltanto negli anni '60 l'Austria procederà ad interventi estesi e significativi, volti al rimboschimento di vaste aree della zona occidentale.

Del progetto veneziano ben poco è stato attuato e gli studiosi sono concordi nel considerare provvidenziale il suo fallimento, anche se tendono a rifiutare l'idea che la Repubblica ne sia stata l'artefice^{lxviii[68]}, esaltando invece i contenuti della riforma del 1792. Questa, in effetti, ha in sé elementi positivi, anche se condotta da una magistratura che non può non privilegiare gli interessi dell'Arsenale: l'impiego di un sistema organizzativo moderno, anche se destinato a funzionare male nel contesto di uno stato come quello veneziano; l'allentamento dei vincoli sui boschi di pianura e collina, lasciando una certa autonomia ai proprietari di quelli non riservati; l'adozione di tecniche di governo più rigorose e più aggiornate, anche se con diversi limiti. La riforma non contempla però esplicite finalità di preservazione del territorio, come invece è stato sostenuto, e quanto ai boschi di montagna, i più importanti per l'assetto idrogeologico, l'unico intervento di rilievo previsto è proprio quello relativo al Cansiglio, nettamente ispirato ai principi di una selvicoltura di tipo prettamente artificiale, oltre che realizzato senza garantire molti strumenti indispensabili alla sua attuazione e senza preoccupazione alcuna per le conseguenze di natura ambientale.

Ciò non deve stupire più di tanto. Da un lato, come ho già sottolineato, non vi è e non vi può essere nella repubblica aristocratica una piena integrazione fra studiosi e potere politico; dall'altro alla fine del Settecento la scienza delle foreste ha già visto la luce, ma è ancora nella sua infanzia: e del resto buona parte di essa si indirizzerà per lungo tempo, particolarmente nell'importantissima area tedesca, lungo direttrici opposte a quelle che oggi ci appaiono più consone a conciliare al meglio produttività economica e tutela dell'ambiente.

^{i[1]} Archivio di Stato di Venezia (ASV), *Senato, Inquisitorato all'Arsenal*, f. 15, Relazione 22 dicembre 1794 di Odoardo Collalto, all. 1 a scrittura 3 gennaio 1794 more veneto (m.v.: nel calendario veneziano l'anno inizia il 1° marzo, per cui i mesi di gennaio e febbraio sono gli ultimi dell'anno precedente) degli Inquisitori all'Arsenal Zuanne Sagredo e Giacomo Diedo, a sua volta allegata a decreto 30 luglio 1795 del Senato. La relazione Collalto si trova anche in Biblioteca del Museo Correr, Venezia, ms. Cicogna 1324.

^{ii[2]} Nell'ormai vastissima bibliografia sull'argomento cfr in particolare F. Venturi, *Settecento riformatore*, V: *L'Italia dei lumi*, 2: *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi, 1990.

^{iii[3]} Il decreto del Senato 12 dicembre 1782, costitutivo dell'Inquisitorato, si trova in ASV, *Senato, Inquisitorato all'Arsenal*, reg. 1781-1791.

^{iv[4]} *Idem*, ff. 9-14; Biblioteca del Museo Correr, Venezia, ms. PD 570 c. Una rapida analisi critica dei contenuti del «Piano boschivo» e delle relative «Terminazioni» (regolamenti di attuazione), redatti dall'Inquisitorato all'Arsenal e approvati dal Senato, in A. Di Béranger, *Saggio storico della legislazione veneta forestale dal secolo VII al XIX*, Venezia, Libreria alla Fenice, 1863, pp. 109-121.

^{v[5]} Sui vari tipi di legname necessario alla costruzione delle navi e sulle rispettive quantità nel caso di una galera grossa (per un'epoca precedente a quella qui considerata): F. C. Lane, *Navires et constructeurs à Venise pendant la Renaissance*, Paris, Sevpen, 1965, pp. 203-216. Più in generale sull'approvvigionamento delle materie prime per l'Arsenale, e soprattutto del legname: M. Aymard, *Strategie di cantiere* e R. Vergani, *Le materie prime*, in *Storia di Venezia*, XII: *Il mare*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma, 1991, Istituto della Enciclopedia italiana, rispettivamente pp. 259-283 e 285-312. Sull'Arsenale veneziano i lavori più completi sono quelli di E. Concina, *L'Arsenale della Repubblica di Venezia*, Milano, Electa, 1984; *Id.*, *La Casa dell'Arsenale e La costruzione navale*, in *Storia di Venezia*, XII: *Il mare* cit., rispettivamente pp. 147-210 e 211-258: ad essi rinvio per ulteriori indicazioni bibliografiche.

^{vi[6]} I patrizi veneziani designati a reggere la podestaria e capitanato di Belluno erano tenuti ad effettuare la «visita» e la periodica «confinazione» del Cansiglio. Nelle loro relazioni insistevano spesso sull'importanza del bosco, sulla sua vastità, sull'abbondanza di piante,

sulla bellezza dell'ambiente; ma denunciavano altrettanto spesso l'irrazionalità dei tagli, gli abusi dei pastori, lo spreco di risorse: *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, II: *Podestaria e capitanato di Belluno; Podestaria e capitanato di Feltre*, Milano, Giuffrè, 1974; F. Vendramini, *Boschi e legname nelle relazioni dei rettori veneti a Belluno*, in *Zattere, zattieri e menadàs. La fluitazione del legname lungo il Piave*, a cura di D. Perco, Castellavazzo (BL) 1988, pp. 7-32.

^{vii[7]} N. Di Lucia Coletti, *Il Rai di Càdola e le seghe della Bastia*, in *La via del Fiume dalle Dolomiti a Venezia*, a cura di G. Caniato, Verona, Cierre 1993, pp. 139-151.

^{viii[8]} *Idem*, pp. 69-75. Il Cansiglio è stato oggetto di molti studi con impostazioni assai varie. Fra quelli che forniscono informazioni più o meno ampie di carattere storico, mi limito a citare i seguenti: R. Soravia, *Il Cansiglio, foresta demaniale inalienabile del Veneto*, Firenze, Arte della stampa, 1880 (estratto da «Nuova rivista forestale», II, 1879); G. Marinelli, *Al Cansiglio. Lettura tenuta a Vittorio nel 24 giugno 1882*, Udine, Doretti, 1883 (estratto da «Cronaca della Società alpina friulana», II, con ampio saggio bibliografico); P. San Martini, *La foresta Cansiglio*, «L'universo», XI (1930), pp. 1109-1127; S. Muzzi, *Vicende storiche ed economiche della foresta inalienabile del Cansiglio*, «Italia forestale e montana», VIII (1953), p. 63 ss.; C. Volpini, *La foresta demaniale del Cansiglio. Aspetti fisici, selvicolturali, economici e sociali*, Treviso, Canova, 1957; G. Spada, V. Toniello, *Il Cansiglio. Gruppo del Cavallo. Prealpi Venete*, Bologna, Tamari, 1984, pp. 43-51, 84-107; G. Spada, *Rilievi e confinazione del bosco del Cansiglio sotto la Serenissima Repubblica di Venezia e Il catastico del Bosco d'Alpago*, in *Cansiglio laboratorio culturale. Secondo convegno del Centro ecologico del Cansiglio*, «Lavori della Società veneziana di scienze naturali», supplemento al vol. 10 (1985), pp. 41-54 e 55-77; *Boschi della Serenissima. Utilizzo e tutela*, Venezia, Archivio di Stato, 1987, pp. 60-67; E. CASTI MORESCHI, E. ZOLLI, *Boschi della Serenissima. Storia di un rapporto uomo-ambiente*, Venezia, Arsenale Editrice, 1988, pp. 69-80; M. Dal Borgo, *I remi della Serenissima. Dai «boschièri» bellunesi ai «remèri» di Venezia*, in *Dai monti alla laguna. Produzione artigianale e artistica del Bellunese per la cantieristica veneziana*, a cura di G. Caniato e M. Dal Borgo, Venezia, Stamperia di Venezia, 1988, pp. 207-221.

^{ix[9]} Di Bérenger, *Saggio storico* cit., pp. 117-118. Cfr Soravia, *Il Cansiglio* cit., pp. 75-76; Spada, Toniello, *Il Cansiglio* cit., p. 46; G. Spada, *Foresta del Cansiglio. «Il governo del bosco»*, in *Dai monti alla laguna* cit., pp. 109-113.

^{x[10]} L. Susmel, *Il governo del bosco e del territorio: un primato storico della Repubblica di Venezia*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti», vol. XCIV (1981-1982), parte II, pp. 73-100; Id., *I rovereti di pianura della Serenissima*, Padova, Cleup, 1994. Cfr pure A. Scala, *La Repubblica veneta ed i suoi boschi*, «Bollettino della Società geografica italiana», serie V, vol. XI (1922), 1-2, pp. 289-314..

^{xii}[11] Lo fa in una lunga nota sul Consiglio inserita nella riedizione da lui curata del noto lavoro dello zio: L. Doglioni, *Notizie storiche e geografiche della città di Belluno e sua provincia con dissertazioni due dell'antico stato, e intorno al sito di Belluno*, Belluno, Tissi, 1816, pp. 11-13.

^{xiii}[12] Da allora gode di una indennità fissa di 15 ducati al mese, anche se a volte gli viene pagata con anni di ritardo, mentre nel decennio precedente non ha avuto alcuna retribuzione: ASV, *Amministrazione forestale veneta* (oppure: *Provveditori sopra boschi*), b. 98, Lettera s.d., ma 1784, di Clemente Doglioni ai Patroni e Provveditori all'Arsenal; Lettera 18 maggio 1785 di Domenico Balbi Podestà di Belluno a id.

^{xiii}[13] ASV, *Amministrazione forestale veneta*, b. 85, fasc. 10, Relazione 17 settembre 1789 di Clemente Doglioni ai Patroni e Provveditori all'Arsenal.

^{xiv}[14] *Idem*, b. 85, Relazione 9 maggio 1787 di Angelo Bognolo al Reggimento dell'Arsenal.

^{xv}[15] ASV, *Senato, Inquisitorato all'Arsenal*, f. 9, Scrittura 17 settembre 1789 di Marco Balbi 1° Inquisitor all'Arsenal al Senato (in seguito pubblicata: *Rapporto sulla materia boschiva esteso da Marco I° Balbi e letto nel Senato della Repubblica veneta nel XVII settembre MDCCLXXXIX*, Venezia, Merlo, 1858); f. 11, Scrittura 18 maggio 1791 dell'Inquisitorato all'Arsenal e relativo decreto 11 giugno 1791 del Senato; f. 12, Scrittura 16 gennaio 1791 m.v. dell'Inquisitorato all'Arsenal e relativo decreto 1 febbraio 1791 m.v. del Senato. Cfr ASV, *Amministrazione forestale veneta*, b. 77.

^{xvi}[16] I due accademici conoscono bene il bosco, anche perché ne hanno effettuato la visita nel 1790 per conto dell'Accademia su richiesta dell'Inquisitorato. Quest'ultimo allega la loro relazione (comprendente anche i boschi di Caiada e di Auronzo), assieme ad altre due di Clemente Doglioni e del nuovo capitano Zuanne Sabbà, alla già citata scrittura inviata al Senato il 18 maggio 1791. Sull'Accademia di Belluno: P. Preto, *L'agricoltura bellunese nella seconda metà del '700 e l'Accademia degli Anistamici*, «Critica storica», XV (1978), pp. 64-108.

^{xvii}[17] I rapporti dei due accademici si trovano in ASV, *Amministrazione forestale veneta*, bb. 81 e 109, mentre delle sintesi sono contenute nella b. 101; sono pure allegati in copia alla citata scrittura dell'Inquisitorato 12 gennaio 1791 m.v.; una parte del loro carteggio con l'Inquisitorato è reperibile in copia anche negli atti dell'Accademia (Biblioteca civica di Belluno, ms. 574, «Atti dell'Accademia degli Anistamici per l'anno 1791, e 1792, e 1793»).

^{xviii}[18] Vedi in *idem* il verbale della seduta dell'Accademia tenuta l'11 maggio 1792, nella quale vengono designati i quattro candidati, che per legge devono essere nobili o cittadini del luogo, proprietari di terre, scientificamente preparati: nella votazione Giuseppe Urbano Pagani Cesa si piazza al quinto posto ma, in seguito alla rinuncia di Luigi Pagani Cesa, entra ugualmente nella rosa assieme a Giacomo Campana, Francesco Frigimelica e Giacomo Alpago. In Senato riesce eletto, forse anche grazie agli appoggi su cui può contare (ci sono rimasti due biglietti di raccomandazione a stampa, inviati al Savio del

consiglio Nicolò Michiel da Piero Vettor Pisani Procurator e da Alessandro Barziza), superando il Frigimelica, a sua volta raccomandato al Michiel da Paolina Soranzo Sceriman (ASV, *Amministrazione forestale veneta*, b. 77, fasc. 1; b. 87, fasc. 115).

^{xix[19]} *Idem*, b. 99, Lettere 9 giugno e 14 agosto 1793 di Giuseppe Urbano Pagani Cesa all'Inquisitorato all'Arsenal.

^{xx[20]} Su questi problem: Venturi, *Settecento riformatore* cit., pp. 92-93, 140, 149-150. Cfr, con riferimento alla riforma dell'Arsenale e a quella boschiva, il mio *Arsenal et forêts aux dernières années de la République de Venise. La saison des réformes*, in corso di stampa negli atti del convegno *Forêt et Marine* (Parigi, 10-13 settembre 1997). Con riferimento alle riforme agricole: S. Ciriaco, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la politica europea in età moderna*, Milano, Angeli, 1994, pp. 119-121; P. Del Negro, *La politica di Venezia e le accademie di agricoltura*, in *La politica della scienza*, a cura di G. Barsanti, Vieri Becagli, Renato Pasta, Firenze, Olschki, 1996, pp. 451-489; effetti più positivi alla collaborazione fra agronomi e magistrature attribuisce G. Gullino, *Le dottrine degli agronomi e i loro influssi sulla pratica agricola*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, VI/2: *Dalla Controriforma alla fine della Repubblica*, Vicenza 1986, pp. 379-810.

^{xxi[21]} Rispetto alla norma la durata prevista dal decreto istitutivo per la carica d'Inquisitore all'Arsenal è assai lunga: tre anni. Ma di fatto si riduce mediamente a meno di due per il subentrare di altre nomine. Restano però in carica per l'intero mandato (dal 23 dicembre 1789 al 22 dicembre 1792) quelli che si possono considerare gli ideatori e promotori della riforma, cioè Barbon Vincenzo Morosini 4° e Sebastian Antonio Crotta, cui si aggiunge dal 7 agosto 1790, anch'egli per un triennio, Alvise Tiepolo. Il progetto di abbattere i faggi del Cansiglio è tuttavia già stato abbozzato in precedenza, come accennato, da Marco Balbi 1°, inquisitore dal 5 aprile 1788 al 20 dicembre 1789 (ASV, *Segretario alle voci, Senato*, reg. 26, p. 73).

^{xxii[22]} ASV, *Senato, Inquisitorato all'Arsenal*, f. 11, Decreto 11 giugno 1791 del Senato.

^{xxiii[23]} *Idem*, f. 14, Scrittura 5 giugno 1793 dell'Inquisitorato all'Arsenal e relativo decreto 8 giugno 1793 del Senato. Per la documentazione relativa alla fase preparatoria cfr *idem*, f. 13 e *Amministrazione forestale veneta*, bb. 85, 94, 109.

^{xxiv[24]} ASV, *Senato, Inquisitorato all'Arsenal*, f. 14, Scrittura 30 luglio 1794 del Reggimento dell'Arsenal al Senato; per la relativa documentazione cfr *Amministrazione forestale veneta*, b. 84.

^{xxv[25]} ASV, *Senato, Inquisitorato all'Arsenal*, f. 14, Decreto 8 ottobre 1794 del Senato, con molti allegati. Per un interessante resoconto del dibattito: *Verballi delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia 1797. Appendice: Le «Annotazioni» di Francesco Calbo alle sedute del Consiglio dei Rogati (1785-1797)*, a cura di R. Cessi, Bologna, Zanichelli, 1942, pp. 204-205.

^{xxvi}[26] Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Inquisitorato all'Arsenal*, f. 15, Relazione Collalto 22 dicembre 1794 cit., da cui traggio anche le citazioni seguenti.

^{xxvii}[27] Sulle *stue* cadorine: G. Fabbiani, *Appunti per una storia del commercio del legname in Cadore*, Belluno 1959, pp. 18-20. Su quella più nota: S. De Vecchi, *La «stua» del Pàdola (Belluno)*, in *Archeologia industriale nel Veneto*, a cura di F. Mancuso, Cinisello Balsamo (MI), Pizzi, 1990, p. 59.

^{xxviii}[28] Lo riconoscerà anche il soprintendente: ASV, *Amministrazione forestale veneta*, b. 101, Lettera 3 gennaio 1795 di Giuseppe Urbano Pagani Cesa all'Inquisitorato all'Arsenal.

^{xxix}[29] Le ragioni del risentimento degli abitanti di Farra e di Tambre contro il Rova emergono dagli incartamenti di un processo intentato dall'Inquisitorato all'Arsenal contro il capitano del Consiglio e alcuni suoi predecessori: ASV, *Patroni e Provveditori all'Arsenal*, b. 620.

^{xxx}[30] ASV, *Senato, Inquisitorato all'Arsenal*, f. 15, Decreto 30 luglio 1795 del Senato cit. La mappa del Consiglio realizzata dall'ingegnere Giovanni Francesco Avesani nel 1769 è scomoda perché talmente ampia che quando viene stesa occupa un'intera stanza: da ciò la necessità di riprodurla in fogli staccati, più facilmente utilizzabili.

^{xxxi}[31] *Idem*, f. 16 per i provvedimenti del Senato fino all'aprile 1796, con relativi allegati; *Amministrazione forestale veneta*, b. 85, fasc. «Scritture Inquisitorato Arsenal» cit. per la scrittura 25 maggio 1796 al Senato, dove si riferisce ampiamente sulle relazioni 14 dicembre 1795 e 20 marzo 1796 di Odoardo Collalto, Provveditore generale di Palma.

^{xxxii}[32] *Idem*, Scritture 30 giugno e 28 luglio 1796 al Senato dell'Inquisitorato all'Arsenal.

^{xxxiii}[33] Di Bérenger, *Saggio storico* cit., p. 118.

^{xxxiv}[34] *Ibidem*.

^{xxxv}[35] ASV, *Senato, Arsenal*, f. 178, Scrittura 3 giugno 1796 dell'Inquisitorato all'Arsenal e relativo decreto 11 giugno 1796 del Senato: in allegato la lettera 3 giugno 1796 dell'Inquisitorato al Provveditore generale di Palma, dove emerge con chiarezza la motivazione reale della sospensione dei lavori e del rientro a Palma del Collalto. Nello stesso senso si esprime Giuseppe Valleggio ricostruendo quelle vicende due anni dopo: ASV, *Ispettorato generale dei boschi*, b. 89, n. 25, Lettera 2 maggio 1798 (con vari allegati) di Giuseppe Valleggio, Commissionato al bosco del Consiglio, ad Andrea Querini, Presidente dell'Arsenal e Comandante della Marina.

^{xxxvi}[36] Sui risultati assai scarsi dei ripetuti tentativi di affrontare la questione fiscale nel corso del Settecento cfr l'introduzione ai *Bilanci generali della Repubblica di Venezia, IV: Bilanci dal 1756 al 1783*, a cura di A. Ventura, Padova 1972, pp. XI-CIIVI; G. Gullino, *Considerazioni sull'evoluzione del sistema fiscale veneto tra il XVI e il XVIII secolo*, in *Il sistema fiscale veneto: problemi e aspetti. XV-XVIII secolo*, a cura di G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato, Verona, Libreria universitaria, 1982, pp. 59-91.

^{xxxvii}[37] ASV, *Senato, Arsenal*, f. 180, Scrittura del Reggimento dell'Arsenal 9 gennaio 1796 m.v. e relativo decreto 28 gennaio 1796 m.v. del Senato.

^{xxxviii}[38] Questi dati sono forniti dal Valleggio negli anni a cavallo di secolo, quando sono ancora vigenti i contratti stipulati in epoca veneziana: ASV, *Ispettorato generale dei boschi*, b. 89, n. 45; b. 95, n. 1038; b. 96, n. 75.

^{xxxix}[39] ASV, *Amministrazione forestale veneta*, b. 101, Lettere 10 agosto e 25 novembre 1795, 6 e 27 luglio 1796 di Giuseppe Urbano Pagani Cesa all'Inquisitorato all'Arsenal; cfr b. 99, Lettera 9 giugno 1793 di id. a id.

^{xl}[40] ASV, *Ispettorato generale dei boschi*, b. 89, n. 25, Lettera 2 maggio 1798 di Giuseppe Valleggio cit.

^{xli}[41] *Idem*, n. 23, Lettera 29 aprile 1798 di id. a id.

^{xlii}[42] Di Bérenger, *Saggio storico* cit., pp. 118-121

^{xliii}[43] Per vari esempi: ASV, *Amministrazione forestale veneta*, b. 88, fasc. 228-230, 238, 239, 245-247; *Magistrato camerale*, b. 69; *Governo 1798-1806*, bb. 1437, 1490, 1727; *Ispettorato generale dei boschi*, regg. 155, 156.

^{xliv}[44] Tutti i contratti della Municipalità di Belluno per il trasporto di legna per le truppe e per la città sono stipulati con Domenico Fantuzzi (Biblioteca civica di Belluno, ms. 798, cc. 1r-31v, «Sommaro delle Deliberazioni e Decreti della Municipalità provvisoria di Belluno»).

^{xlv}[45] Si tratta di 5000 passetti di *borre* di faggio provenienti dal taglio concesso a Giovanni Celotta nell'ambito di un suo vecchio contratto del 1789; di altri 3000 derivanti dalle piante recise per conto pubblico dal Collalto e ancora giacenti al Pezzon; di 250 passetti che costituiscono un residuo del taglio Rova e non sono stati asportati dal Fantuzzi; di 23 fra squaradi e scaloni d'abete rimasti presso le seghe della Bastia dall'ultimo taglio effettuato dal Reggimento all'Arsenal; di 800 *taglie* ricavate da abeti recisi da Gaetano Rossi, abboccatore delle condotte terrestri del legname dell'Arsenale (in realtà prestanome del mercante veneziano Pietro Perini), abusando massicciamente di una licenza derivantegli dal suo contratto. Accuratissimi inventari del legname esistente e descrizioni particolareggiate di quanto è avvenuto nel periodo rivoluzionario sono contenuti nelle lettere di Bernardo Violin ad Andrea Querini: ASV, *Ispettorato generale dei boschi*, b. 89, nn. 7, 12, 16, 21, 34, 41, 57; b. 90, nn. 72, 120, 150.

^{xlvi}[46] Si veda il decreto 20 dicembre 1797 inviato al capitano Bernardo Violin dalla Deputazione al Bosco del Cansiglio, agente in nome della Municipalità di Belluno: si trova allegato alla lettera 5 aprile 1798 di Giuseppe Valleggio ad Andrea Querini (*idem*, b. 89, n. 11).

^{xlvii}[47] *Ibidem*.

^{xlviii}[48] Biblioteca civica di Belluno, ms. 798, cc.127r-128r: «Inventario di decreti, lettere e carte della Municipalità provvisoria di Belluno».

^{xlix}[49] Tramite uno dei loro capi, Giacomo Zoppè, essi citano presso il Tribunale di Belluno Fortunato Folin per ottenere il pagamento delle mercedi. Ma non ottengono alcun risultato: del resto anche il Folin ha subito un danno notevole, avendo prestato la sua opera e anticipato denaro ottenendo un rimborso assai modesto. Parecchi documenti originali relativi alla vicenda (fra cui le disposizioni inviate dalla Deputazione al Bosco del Cansiglio per conto della Municipalità di Belluno) vengono inviati da Giuseppe Valleggio al Comando della Marina in allegato alla lettera 20 luglio 1804, nella quale ricostruisce i fatti (ASV, *Ispettorato generale dei boschi*, b. 97, n. 69).

^l[50] *Idem*, b. 89, n. 7, Lettera 2 aprile 1798 di Giuseppe Valleggio ad Andrea Querini.

^{li}[51] *Idem*, b. 90, n. 150, Lettera 29 luglio 1798 di id. a id., con allegati.

^{lii}[52] Il processo verbale dei francesi e il proclama a stampa della Municipalità si trovano, assieme a una testimonianza del capitano Bernardo Violin, in *idem*, b. 89, n. 57, Lettera 30 maggio 1798 di id. a id.

^{liii}[53] *Idem*, b. 89, n. 68, Lettera 3 giugno 1798 di id. a id.; b. 92, n. 132, Lettera 30 dicembre 1799 di id. a id.; *Amministrazione forestale veneta*, b. 100, Lettera 19 marzo 1797 di Giuseppe Urbano Pagani Cesa ai Patroni e Provveditori all'Arsenal.

^{liv}[54] Come, ad esempio, per il taglio di 1000 *avedini* di terza classe (non utilizzabili cioè né per usi pubblici né per vendita ai mercanti) accordato nel 1771 al comune di Lamosano per la ricostruzione di un ponte e che si risolse con la recisione di un numero maggiore di piante, tutte di ottima qualità, da cui si ricavarono circa 6000 *taglie* che furono per oltre la metà vendute, prima che scattasse il sequestro ad opera del rettore di Treviso: oltretutto col loro passaggio per il Rai resero pericolante il ponte della Secca sulla strada di Alemagna (*idem*, b. 85, fasc. 4). Continui abusi sono connessi all'uso delle licenze spettanti al duomo di Belluno e al *segato* della Bastia: esse passavano per varie mani col risultato che alla fine, con la connivenza dei capitani, i 25 e i 10 abeti delle rispettive concessioni diventavano centinaia. Lo stesso avviene poi per i 25 passi annui di legname d'abete accordati all'abbotto delle condotte terrestri dal 1793, tanto che in periodo democratico verrà istituito un processo contro Antonio Maria Bovari, cui la licenza è pervenuta dopo una serie molto lunga di passaggi intermedi (ASV, *Patroni e Provveditori all'Arsenal*, b. 620, «Processo» cit.; *Amministrazione forestale veneta*, b. 100, Lettera 20 agosto 1795 di Giuseppe Urbano Pagani Cesa ai Patroni e Provveditori all'Arsenal; *Ispettorato generale dei boschi*, b. 89, n. 45, Lettera 23 maggio 1798 di Giuseppe Valleggio ad Andrea Querini; Biblioteca civica di Belluno, ms. 798, «Inventario di decreti» cit., nn. 22, 23, 25, 26, 31).

^{lv}[55] Gli assistenti dovrebbero essere scelti anch'essi, come i soprintendenti, dal Senato «in pien collegio» con l'intervento del Reggimento all'Arsenal in una rosa di quattro persone designate dall'accademia agraria della rispettiva città, con i seguenti requisiti: abitanti nel riparto, di condizione civile, possessori di terre, competenti nelle scienze

agrarie, capaci di prendere un bosco in disegno secondo i principi della trigonometria (ASV, *Senato, Inquisitorato all'Arsenal*, f. 12, Decreto 1 febbraio 1791 m.v. cit).

^{lvii}[56] Sono continue le lamentele del soprintendente per la mancanza dell'assistente. Cfr a solo titolo di esempio ASV, *Amministrazione forestale veneta*, b. 99, Lettere 9 giugno e 12 settembre 1793, 16 ottobre 1794 di Giuseppe Urbano Pagani Cesa ai Provveditori e Patroni all'Arsenale; b. 79, Lettera 3 giugno 1795 di id. a id., con allegato un memoriale per il Senato.

^{lviii}[57] *Idem*, b. 99, Lettera 4 febbraio 1794 di id. a id.; b. 100, Lettera 30 agosto 1795 di id. a id.; b. 101, Lettere 4 febbraio 1794, 22 marzo, 26 agosto e 13 settembre 1795 di id. all'Inquisitorato all'Arsenal. Cfr soprattutto, nella b. 101, la lettera 16 settembre 1793 a Vettor Gabriel, segretario dell'Inquisitorato ma anche persona amica con cui Pagani Cesa si confida, in occasione della questione Bognolo, chiedendo consiglio: «Senza Assistente, senza Capitano di cui compromettermi [=fidarmi], con un bosco di 96 miglia di giro guardato da 3 infelici; che posso fare? Io sono alla disperazione. Il mio decoro, la mia salute sono sempre in pericolo, e non ricevo in compenso che mortificazioni. Sacrifico tutto me stesso, e si vuol di più. Domando una dovuta assistenza, e non mi si cura. Credo proporre qualche salutar provvidenza a tutela del pubblico interesse, e mi si vuol responsabile senza quella. Sig. Vittore carissimo, io non posso più reggere. Due magistrature mi comandano, senza che l'una sappia dell'altra. Ambedue voglion esser servite. Io son solo, son uomo: che deggio fare?».

^{lix}[58] Arbitri e frodi vengono alla luce già durante la fase istruttoria del processo al capitano Bognolo e ai suoi predecessori, inducendo il Senato ad incaricare il Provveditore generale di Palma delle indagini: ma il rientro in sede del Collalto le interrompe. La vicenda, estremamente ingarbugliata, viene ricostruita in seguito con molta accuratezza da Bernardo Violin, che la illustra ad Andrea Querini, allegando diversi documenti (ASV, *Ispettorato generale dei boschi*, b. 89, nn. 23, 45). Domenico Fantuzzi, figlio di Francesco, è fratello di Luigi e dell'assai più noto Giuseppe, singolare figura di giacobino, amico di Ugo Foscolo, generale di Napoleone, morto nel 1800 nella difesa di Genova (*Giuseppe Fantuzzi*, in *Chi non risica non rosica. Annuario del 1856*, II, Venezia, Cecchini, 1856, pp. 95-130; M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1956, pp. 217-224; P. Preto, *Fantuzzi Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLIV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, pp. 723-726). Domenico continua invece l'attività paterna e durante il periodo democratico la espande gestendo il trasporto del legname per la Municipalità; il ritorno dell'Austria non ferma la sua ascesa e nel 1899, stipulando un contratto col Capitolo dei mercanti da legname di Venezia e costituendo una compagnia di capi zatterieri, assume il controllo di tutte le condotte fluviali dal porto di Belluno a Ponte di Piave; nel 1805, secondo Giuseppe Valleggio, «fa correr per il Fiume Piave più di 200 Zatte al Mese» (ASV, *Ispettorato generale dei boschi*, reg. 155, Lettera 12

novembre 1799 di Giuseppe Valleggio ad Andrea Querini; b. 98, Lettera di id. al General Maggiore conte di Crenneville).

^{lix[59]} ASV, *Senato, Arsenal*, f. 180, Scrittura 9 gennaio 1796 m.v. del Reggimento dell'Arsenal e relativo decreto 28 gennaio del Senato.

^{lx[60]} Per taglio, «fabbricazione» e condotte terrestri: ASV, *Ispettorato generale dei boschi*, b. 96, n. 16, Lettera 26 marzo 1803 di Giuseppe Valleggio al Comandante della Marina Joseph de l'Espine; n. 75, Lettera 2 ottobre 1803 di id. a id. (con allegati: si tratta del materiale preparatorio per i nuovi contratti, stipulati l'anno seguente). Sul «palazzo», che viene soltanto restaurato e non ricostruito: *idem*, b. 92, n. 112, Lettera 20 dicembre 1799 di id. ad Andrea Querini. Per l'elenco completo dei 13 guardiani, la cui paga è fissata in 45 lire venete al mese: *idem*, b. 96, n. 22, Lettera di id. a Joseph de l'Espine. Sulle delibere della Presidenza dell'Arsenale in merito alle diverse materie: *idem*, reg. 160. Cfr anche Di Bérenger, *Saggio storico* cit., pp.122-123. La strada non sarà realizzata che dopo l'annessione del Veneto all'Italia, negli anni '70 dell'Ottocento (Soravia, *Il Cansiglio* cit. pp. 64-66).

^{lxi[61]} Si veda ad esempio la notificazione a stampa 16 luglio 1805 del Comandante della Marina Joseph de l'Espine (ASV, *Ispettorato generale dei boschi*, b. 98, n. 24).

^{lxii[62]} *Idem*, reg. 160, Decreti 17 settembre 1798 e 5 aprile 1800 della Presidenza dell'Arsenale.

^{lxiii[63]} *Idem*, b. 97, n. 118, Lettera 17 novembre 1804 di Giuseppe Valleggio al Comando Marina.

^{lxiv[64]} Doglioni, *Notizie storiche* cit., pp. 12-13.

^{lxv[65]} ASV, *Ispettorato generale dei boschi*, b. 97, n. 118, Lettera 17 novembre 1804 di Giuseppe Valleggio al Comando Marina; b. 98, n. 1, Lettera 6 gennaio 1805 di id. a id. e risposta 11 febbraio 1805 n. 870; nn. 96 e 97, Lettere 27 agosto 1805 di id. a id.

^{lxvi[66]} Indicazioni sul Cansiglio e altri boschi veneti nel periodo napoleonico in N. Di Lucia Coletti, *Trasporti di grandi alberature sul Piave nell'Ottocento*, in *La via del Fiume* cit, pp. 295-298.

^{lxvii[67]} *Idem*, b. 128, a. 1815, fasc. 12; b. 129, a. 1817, fasc. 22, 34; *Direzione del Demanio*, , b. 641, fasc. 81. Cfr Di Bérenger, *Saggio storico* cit., p. 118; N. Di Lucia Coletti, *I boschi riservati della Marina da guerra austriaca (1814-1843)*, in *Dai monti alla laguna* cit., p. 121-128.

^{lxviii[68]} C'è chi, oltre a fornire altre informazioni inesatte pur citando gli archivi veneziani, giunge addirittura a datare il contratto d'appalto con Giuseppe Rovala per il taglio dei faggi al periodo successivo alla caduta della Repubblica: Soravia, *Il Cansiglio* cit., pp. 75-77.